

Donatoni dieci anni dopo

Nell'agosto del 2010 saranno dieci anni da che Franco Donatoni ci ha lasciati; un tratto di tempo ormai abbastanza lungo per tentare di raccontare, anche agli ascoltatori più giovani, la storia di questo musicista che ha vissuto i problemi cruciali del suo tempo con rara intensità e che resta un punto di riferimento indispensabile nella costellazione musicale contemporanea.

Era nato a Verona nel 1927 e era cresciuto in un ambiente socialmente e culturalmente modesto quel ragazzone dall'andatura un po' greve, afflitto - credo che sia proprio il caso di dire così - da un eccesso di intelligenza che si manifestava in quell'età ancora acerba con una specie di ossessione numerologica: ogni cosa, dai passi compiuti ai cucchiari di zuppa alle forme circostanti, andava calcolata ed era un tentativo di controllare l'esistente e di andare alla ricerca di simmetrie non immediatamente evidenti. Più tardi, quando era ormai un compositore celebre e ebbi la fortuna di diventare suo amico, notai che nel compiere operazioni intellettuali fra le più complesse e sofisticate, Donatoni procedeva con una rapidità sconvolgente sicché quasi nessuno era in grado di seguire il ritmo acrobatico, concitato eppure concretissimo, col quale si sviluppavano i suoi pensieri. Di quella prestanta intellettuale un altro si sarebbe inorgoglito ma, essendo timido e gentile, lui non disdegnava di fermarsi per ripetere ciò che, lampante ai suoi occhi, restava oscuro per gli altri. Applicandosi alla musica, queste sue capacità intellettuali si traducevano in uno sguardo analitico che sapeva cogliere immediatamente i meccanismi più reconditi, quelli sui quali poggia la coerenza e, in ultima analisi, la bellezza di un componimento. Sorretto da qualità così rare, iniziò una carriera di compositore che ebbe esordi brillantissimi ma, colti i primi successi, cercò di tenere a bada, di oscurare addirittura il proprio talento. Nell'erigere un argine contro quella natura musicale così fervida, Donatoni si comportò come Samuel Beckett che decise da un giorno all'altro di rinunciare alla sua lingua madre e si mise a scrivere in francese, consapevole del fatto che un'altra lingua la usiamo senza quella spontaneità nella quale si celano le insidie della retorica e del "désà dit". Una volta presa questa decisione, l'esercizio del comporre si trasforma in una pratica ascetica che tende a soffocare ogni slancio dell'io e a traghettare il soggetto sul terreno di un'auspicata ma anche un poco ambigua oggettività. Bisogna dire che in quegli anni utopie di questo genere erano molto diffuse ma dobbiamo anche ammettere che quel dramma Donatoni lo visse con rara determinazione. Non è il caso di rievocare qui il diario lungo e sofferto di quegli anni ma nulla ci impedisce di notare che anche le opere uscite da quella penombra terribile mandano i bagliori di un talento inconfondibile. Di quella stagione infera, costellata però da capolavori come "Etwas ruhiger im Ausdruck", "Solo", "Voci", "Duo per Bruno", Donatoni uscì verso la fine degli anni Settanta. Aveva messo a punto in quegli anni difficili dei procedimenti compositivi che gli piaceva definire automatici perché gli pareva che gli automatismi esorcizzassero la spontaneità e la soggettività contro le quali aveva tanto lottato. Analisi, formule e processi gli sembrava che avvicinasero la composizione

musicale a una sorta di attività scientifica perfettamente programmabile e bisogna riconoscere che, quando esponeva questi suoi pensieri, Donatoni emanava un fascino irresistibile; lo sanno benissimo i suoi ex allievi che oggi occupano spesso posizioni di rilievo nella vita musicale. Ma in fondo non era vero perché i processi automatici nascevano da una maestria che il tempo e il lungo esercizio avevano trasformato in una manualità perfetta; senza contare che l'efficacia della formula nasceva paradossalmente dalle frequenti microlesioni che l'estro di Donatoni era capace di infliggere anche al più rigoroso dei progetti. Quello che ho definito una manualità perfetta, quasi automatica nel suo procedere, trovò un terreno di assoluta congenialità nella musica da camera. Donatoni era un orchestratore eccellente - basta ascoltare "Duo per Bruno" per farsene un'idea - ma nelle formazioni di dieci, dodici, tredici o quattordici strumenti riusciva a dare il meglio di sé. Anche in questo assecondava quella vocazione della musica contemporanea enunciata all'inizio del secolo scorso da Schoenberg con la sua "Kammersymphonie" per quindici strumenti. Dopo quel lontano 1906 si sono ancora scritti molti componimenti per grande orchestra, fra i quali possiamo contare anche dei capolavori, ma il vero sapore del moderno lo troviamo nei brani scritti per quegli organici agili e timbricamente screziatissimi. A questa estetica, che coincide con una particolare dimensione sonora, Donatoni si è accostato con superiore congenialità, mettendoci di suo un piglio estroso e non di rado umoristico che ricorda la vivacità dell'orizzonte strumentale rossiniano recata sul terreno della gestualità pura e dell'astrazione.

I brani contenuti in questo CD appartengono tutti alla stagione più fervida di Donatoni, quella della quale lui stesso diceva: "Soltanto l'ultimo decennio mi offre qualche ragione di poter prendere coscienza della mia identità". "Tema" per 12 strumenti, "Flag" per tredici, "Hot" per saxofono soprano e sei strumenti, "Luci" per flauto in sol e "Rasch II" per quartetto di saxofoni più vibrafono, marimba, percussioni e pianoforte, li possiamo considerare una serie di istantanee in cui vediamo una mente fra le più geniali intenta a cogliere e riprodurre il carattere mercuriale dell'arte dei suoni. Donatoni mi raccontò una volta che la scoperta più sensazionale della sua infanzia era stata osservare alcune gocce di mercurio. Lui che enumerava ossessivamente ogni cosa e ogni gesto fu affascinato da quella materia dalla forma continuamente cangiante. Se proviamo ad ascoltare i brani del nostro disco con l'attenzione rivolta all'instabilità, agli avvicinamenti e agli allontanamenti improvvisi, al raddensarsi e al dileguare di figure sonore talvolta note e talaltra misteriose, se ci concediamo a questo fluire a tutta prima difficilmente afferrabile, a un certo punto ci rendiamo conto che quella miriade di eventi sonori fa parte di un cosmo ordinatissimo in cui tutto si muove seguendo traiettorie perfettamente determinate e quell'ordine, quelle simmetrie che balenano improvvisamente ci regalano lampi di intelligenza capaci di schiudere davanti a noi nuove prospettive.

Enzo Restagno